

MARCELLO DI BELLA

IL XLV CONVEGNO DI STUDI ROMAGNOLI A CATTOLICA

Desidero innanzitutto ringraziare, a nome della Biblioteca e del Centro Culturale di Cattolica, la Società di Studi Romagnoli e in modo particolare Luigi Lotti e Antonio Veggiani per aver operato la scelta, quest'anno, di individuare come teatro del proprio annuale convegno questa sede e questa città.

Tale avvenimento si ripete a distanza di quasi trent'anni – era il 1967 – e alcuni di quanti allora fornirono contributi tuttora preziosi sono ancora qui presenti in veste di relatori: alludo ad Antonio Veggiani, a Gian Ludovico Masetti Zannini, a Pier Giorgio Pasini.

I presenti constateranno oggi la ricchezza del programma dell'edizione 1994 del Convegno, l'articolazione dei contributi su Cattolica e il suo territorio, l'interesse dei temi che più in generale riguardano la storia, i costumi e l'ambiente della Romagna nella sua più vasta accezione che comprende tanto le relazioni antropiche quanto quelle naturalistiche e il loro rapporto, o conflitto.

Sono stati trent'anni di trasformazione tumultuosa di tutta la costa e, più recentemente, di assestamento: crescita quantitativa e anche qualitativa, sia in senso positivo che negativo.

Del resto la costa, e in particolare Cattolica, segue un processo abbastanza omogeneo lungo tutto il secolo il quale assiste al processo di autonomizzazione che interessa diverse località in cui i fenomeni di urbanizzazione si incrementano con progressione geometrica.

Apra questo processo verso l'autonomia amministrativa il borgo più antico dopo Rimini, cioè proprio Cattolica la cui costituzione a Comune autonomo sta per celebrare il proprio centenario. Seguiranno alcuni decenni dopo Riccione e poi Bellaria.

Dunque credo che questo convegno debba essere salutato con grande interesse specialmente dalla comunità di Cattolica nel momento in cui sta per riflettere sulle vicende economiche, politiche, culturali che l'hanno portata alla stadio attuale di sviluppo.

Ma la storia del territorio vanta radici ben più remote che si perdono nelle epoche che precedono la storia: gli studiosi specie in questi ultimi trent'anni, hanno sondato àmbiti prima scarsamente immaginabili e che ci restituiscono il quadro di una continuità per lo meno dall'epoca romana a oggi.

E qui mi sia consentito di rappresentare quanto noi dobbiamo, tra le generazioni più giovani di studiosi, alla passione e alla competenza di Lucia de Nicolò, alla sua non ristretta e multidisciplinare visione della narrazione storica, e al suo modo di rapportarsi con gli studi accademici e con gli operatori delle istituzioni preposte alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali.

Qui, cioè a proposito della storia delle istituzioni culturali pubbliche, si apre credo un dovuto riferimento: cioè quello all'ambiente che ci ospita e che manifesta con una certa eloquenza fisica le mutazioni intervenute in questa città. Molte cose dunque sono cambiate dal 1967 a oggi e il caso o le libere e non facili scelte hanno voluto che l'acculturazione di massa, l'espansione della scolarizzazione si accompagnasse qui con la realizzazione di un impianto per la cultura impegnativo, ma, credo, non deludente per il vasto pubblico che la frequenta.

Ora occorre forse che non solo la conoscenza in generale, ma anche la ricerca e quella storica in particolare divengano patrimonio delle generazioni più giovani: e certo i temi non fanno difetto e reclamano fin da ora nuove attenzioni che non mancheranno di riverberarsi nel futuro stesso della città e del suo territorio: è stato detto autorevolmente, a proposito di storia, che stare al mondo significa narrarsi modellando secondo forme narrative la propria esistenza. Il fatto è che noi siamo un enorme fatto di memoria, cosa di cui sembrano scarsamente consapevoli i nostri governanti a giudicare dall'attenzione e dalle risorse apprestate per i nostri beni culturali; è stato calcolato, in proposito, che quanti di questi tesori si trovano nella sola Toscana superano la totalità di quelli detenuti dall'intera Spagna. Tuttavia, come dicevo, il senso della dimensione e della prospettiva storica, di cui appare così manchevole il mondo anglosassone, non riposa tanto nel culto del cimelio, così caro a un certo erudito, magari un po' selvoso.

Per inciso devo annunciare che nella prossima primavera proprio qui diversi filosofi e scienziati si interrogheranno sul significato e le forme della storia, proseguendo per la quindicesima volta (si tratta della quindicesima edizione del ciclo di incontri « Cosa fanno oggi i filosofi? ») un'interrogazione pubblica intorno a questioni giudicabili interessanti per la nostra esistenza.

E qui spero di fare cosa gradita richiamando le parole dette da un filosofo che è stato più volte nostro gradito ospite, cioè Umberto Eco.

Le considerazioni sono tratte da un articolo pubblicato su « L'Eso-po » del marzo 1992 che si intitola *La memoria vegetale*, cioè il testo da una conferenza tenuta per un pubblico di bibliofili nel 1991 presso la Biblioteca Braidense di Milano in una riunione dedicata a riflessioni sul passato e il futuro del libro.

« La memoria – dice Eco – ha due funzioni: una, ed è quella a cui tutti pensano, è quella di trattenere nel ricordo i dati delle nostre esperienze precedenti; ma l'altra è quella di filtrarli, di lasciarne cadere alcuni e di conservarne altri ». E qui Eco cita diffusamente una novella di Borges intitolata *Funes el memorioso*.

Funes è un personaggio che percepisce tutto senza filtrare nulla e senza filtrare nulla ricerca tutto:

Noi, in un'occhiata percepiamo: tre bicchieri su un tavolo. Funes: tutti i tralci, i grappoli e gli acini d'una pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882 e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata d'un libro che aveva visto una sola volta ...

Egli ricordava non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna, ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata ... Ma ricordare tutto significa non riconoscere più nulla:

Questi, non dimentichiamolo, era quasi incapace di idee generali, platoniche.

Non solo gli era difficile comprendere come il simbolo generico 'cane' potesse designare un così vasto assortimento di individui diversi per dimensioni e forme; ma anche l'infastidiva il fatto che il nome del cane delle tre e quattordici (visto di profilo) avesse lo stesso nome del cane delle tre e un quarto (visto di fronte). Il suo proprio volto nello specchio, le sue proprie mani, lo sorprendevo ogni volta ... Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che dettagli, quasi immediati.

Come accade che siamo capaci di riconoscere una persona cara anche alcuni anni dopo (e dopo che il suo volto si è modificato), o di ritrovare le strade di casa ogni giorno anche se sui muri ci sono nuovi manifesti, e magari il negozio dell'angolo è stato riverniciato con nuovi colori? Perché del

volto amato o del tragitto consueto abbiamo ritenuto solo alcuni tratti fondamentali, come uno schema che rimane invariato al di sotto di molte modificazioni superficiali ... Questa memoria selettiva, così importante per permetterci di sopravvivere come individui, funziona anche a livello sociale e permette di sopravvivere alla comunità ...

Morale della favola, tra le tante possibili: la scelta senza memoria è vuota, la memoria senza la scelta, senza la sintesi è cieca.

Credo che questo convegno abbia selezionato molti materiali per la memoria: utili a ricucire le lacune e, forse, a intraprendere scelte per la nostra comunità.